

## 1 AGOSTO 2017 - FESTA DEL PERDONO

*Chiusura dell'Ottavo Centenario del Perdono di Assisi 2016-2017*

Catechesi di S.E. Mons. Paolo Martinelli:

### PERDONARE ED ESSERE PERDONATI

La **Porziuncola** è il luogo dove Francesco raduna i suoi frati tutti gli anni, il famoso Capitolo delle Stuoie, la Pentecoste; e poi la Porziuncola è anche il luogo dove Francesco incontra sorella morte il 3 ottobre del 1226.

Francesco impara alla Porziuncola la sua forte devozione per la Madre di Dio e anche per gli angeli, così troviamo in un unico titolo due devozioni costitutive del cuore spirituale di Francesco: Santa Maria degli Angeli, la Madre di Dio che Francesco nelle sue preghiere chiamerà Vergine fatta Chiesa, e poi gli angeli, messaggeri di Dio e della sua provvidenza, in particolare è nota la devozione a S. Michele per la battaglia contro il male. San Francesco è strano perché lui non voleva che qualche cosa fosse detto suo nella sua esistenza, voleva essere radicalmente povero, eppure volle che i frati non abbandonassero mai quel luogo: S. Maria degli Angeli, la Porziuncola, appartenente ai Benedettini per l'uso del quale Francesco offre alcuni pesci.

Francesco si accorge che, per l'intercessione di Maria, la **Porziuncola è un luogo particolarmente ricco di grazia**, appunto in quel luogo lì Dio è particolarmente all'opera, è particolarmente generoso di grazie, per questo nel 1216 il Signore gli ispirò di chiedere un'indulgenza perpetua al Papa.

Noi sappiamo dalle fonti storiche che si trattò di una **indulgenza veramente nuova**, rivoluzionaria. Ricorda il documento, **il diploma di Teobaldo, che attesta la concessione papale dell'indulgenza**:

*Il beato Francesco risiedeva presso S. Maria della Porziuncola, ed una notte gli fu rivelato dal Signore che si recasse dal sommo pontefice Onorio, che in quel tempo dimorava a Perugia, per impetrare una Indulgenza a favore della medesima chiesa di Santa Maria della Porziuncola, riparata allora da lui stesso.*

*Disse: "Santo Padre, di recente, ad onore della Vergine Madre di Cristo, riparai per voi una chiesa. Prego umilmente vostra santità che vi poniate un'Indulgenza senza oboli" - senza oboli! - e il Papa rispose: "Questo, stando alla consuetudine, non si può fare, poiché è opportuno che colui che chiede un'Indulgenza la meriti stendendo la mano ad aiutare, ma tuttavia indicami quanti anni vuoi che io fissi riguardo all'Indulgenza".*

*San Francesco gli rispose: "Santo Padre, piaccia alla vostra santità concedermi, non anni, ma anime". Ed il papa riprese: "In che modo vuoi anime?" e san Francesco: "Santo Padre, voglio, se ciò piace alla vostra santità, che quanti verranno a questa chiesa confessati, pentiti e, come conviene, assolti dal sacerdote, siano liberati dalla colpa e dalla pena in cielo e in terra, dal giorno del battesimo al giorno ed all'ora dell'entrata in questa chiesa".*

*Il Papa rispose: "Molto è ciò che chiedi, o Francesco, non è infatti consuetudine della Curia romana concedere una simile indulgenza".*

*Il beato Francesco rispose: "Signore, ciò che chiedo non viene da me, ma lo chiedo da parte di Colui che mi ha mandato, il Signore Gesù Cristo". Allora il signor Papa, senza indugio proruppe dicendo tre volte: "Ordino che tu l'abbia".*

E così allora il 2 agosto del 1216 il beato Francesco mentre predicava alla folla così disse: **"Io vi voglio mandare tutti in paradiso e vi annuncio un'Indulgenza che ho ottenuto dalla bocca del sommo Pontefice. Tutti voi che siete venuti oggi, e tutti coloro che ogni anno verranno in questo giorno, con buona disposizione di cuore e pentiti, abbiano l'Indulgenza di tutti i loro peccati"**.

Allora ci troviamo alla fine di questo anno in cui abbiamo ricordato appunto l'VIII centenario di questo Perdono di Assisi.

Ricorderete un anno fa abbiamo iniziato questo anno centenario e ci trovavamo nell'Anno della Misericordia, quindi c'è stata una coincidenza molto bella che proprio nell'Anno della Misericordia iniziasse questo anno giubilare del Perdono d'Assisi, quasi a voler poi prolungare allora questo anno di misericordia.

Entriamo allora specificatamente nel nostro tema ascoltando innanzi tutto **la parola di papa Francesco** che proprio poco meno di un anno fa, si recò alla Porziuncola per onorare questo luogo nell'VIII centenario del Perdono di Assisi. Incominciò proprio commentando questa frase di san Francesco **“Voglio mandarvi tutti in paradiso. È un bel desiderare questo. Cosa vuol dire desiderare che tutti vadano in Paradiso? Proviamo a pensare se questo è anche un desiderio che può trovare spazio dentro il nostro cuore: desiderare che tutti vadano in Paradiso. Vuol dire desiderare il bene, desiderare la felicità, per gli altri, per tutti. E papa Francesco ci ricorda che *il Paradiso che cos'è se non il mistero di amore che ci lega per sempre a Dio per contemplarlo senza fine?* E poi aggiunge: *Quella del perdono è certamente la strada maestra da seguire per raggiungere quel posto in Paradiso*”.**

Quindi il Perdono è la strada per raggiungere il Paradiso. **La via del Paradiso è il perdono.**

## I

### Perdonare ed essere perdonati

questo è propriamente il tema su cui vorrei svolgere adesso la mia meditazione.

Questo vuol dire innanzi tutto che c'è un legame indissolubile tra il perdonare e l'esser perdonati.

Questo lo vediamo molto bene in una parabola evangelica che troviamo nel **vangelo di Matteo capitolo 18** e che papa Francesco proprio in quell'occasione volle commentare. Lo possiamo ascoltare brevemente, è molto noto: *«Pietro si avvicinò a Gesù e Gli disse. “Signore, se mio fratello commette colpe contro di me, quante volte gli dovrò perdonare? Fino a sette volte?”.* -Sappiamo che questo era già un numero completo perdonare a sette volte voleva dire un numero perfetto, compiuto- *E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette”.* Cioè Gesù rompe la misura. Non c'è un limite al perdono, all'essere perdonati e al perdonare. *“Per questo -aggiunge Gesù- il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti -una cifra enorme, cioè aveva un debito incolmabile, diciamo così-. Poiché costui non era in grado di restituire, una cifra così era praticamente impossibile da restituire per un servo- il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò quel debito. – quel debito che era di per sé insanabile-.*

*Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. -Attenzione bene, eh? La differenza: diecimila talenti e cento denari. Diecimila talenti: un debito insanabile; cento denari: una cosa da poco- Allora Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quanto mi devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione fino a che non avesse pagato il debito”. Colui a cui era stato risparmiato un debito incolmabile non vuole invece risparmiare un piccolo debito che un suo di par misura gli doveva. “Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti, andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi avevi pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».*

Dunque **perdonare ed essere perdonati sono due espressioni indivisibili**, sono profondamente legate l'una all'altra. Questo potremmo vederlo rappresentato nella stessa preghiera del Padre nostro: *rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*. Perdonare ed essere perdonati: due espressioni che stanno o cadono insieme.

E così **papa Francesco commenta**: «*Quella del perdono è certamente la strada maestra da seguire per raggiungere quel posto in Paradiso*. - È difficile perdonare! Quanto costa, a noi, perdonare agli altri! Pensiamoci un po'-. *E qui alla Porziuncola tutto parla di perdono! Che grande regalo ci ha fatto il Signore insegnandoci a perdonare – o, almeno, ad avere la volontà di perdonare - per farci toccare con mano la misericordia del Padre! Abbiamo ascoltato appunto la parabola con la quale Gesù ci insegna a perdonare. Perché dovremmo perdonare ad una persona che ci ha fatto del male?* La risposta è semplicissima-: *Perché noi per primi siamo stati perdonati e infinitamente di più*».

Cioè c'è una sproporzione tra il debito che noi abbiamo nei confronti del Signore e quello che noi possiamo avere nei confronti degli altri o che gli altri possono avere verso di noi.

«*Non c'è nessuno fra noi, qui, che non sia stato perdonato. Ognuno pensi - dice papa Francesco e questo lo possiamo sentire anche rivolto a noi quest'oggi,- ognuno pensi, pensiamo in silenzio le cose brutte che abbiamo fatto e come il Signore ci ha perdonato. La parabola ci dice proprio questo: come Dio perdona noi, così anche noi dobbiamo perdonare chi ci fa del male. È la carezza del perdono. Il cuore che perdona. Il cuore che perdona accarezza, tanto lontano da quel gesto: "me la pagherai!". Il perdono è un'altra cosa. Precisamente come nella preghiera che Gesù ci ha insegnato: "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". I debiti sono i nostri peccati davanti a Dio e i nostri debitori sono quelli a cui anche noi dobbiamo perdonare.*

*Ognuno di noi potrebbe essere quel servo della parabola che ha un grande debito da saldare, ma talmente grande che non potrebbe mai farcela.* - Senza la misericordia di Dio, senza il perdono di Dio, cioè senza questa iniziativa gratuita da parte di Dio, noi non possiamo essere giustificati, non possiamo essere salvati. - *Anche noi, quando nel confessionale ci mettiamo in ginocchio davanti al sacerdote, non facciamo altro che ripetere lo stesso gesto del servo. Diciamo: "Signore, abbi pazienza con me". Voi avete pensato alcune volte alla pazienza di Dio? Dio ha tanta pazienza. Sappiamo bene, infatti, che siamo pieni di difetti e ricadiamo spesso negli stessi peccati. Eppure, **Dio non si stanca di offrire sempre il suo perdono ogni volta che lo chiediamo.***

*Il problema, -continua e conclude papa Francesco- purtroppo, nasce quando noi ci troviamo a confrontarci con un nostro fratello che ci ha fatto un piccolo torto. La reazione che abbiamo ascoltato nella parabola è molto espressiva: "lo prese per il collo e lo soffocava!". In questa scena troviamo tutto il **dramma dei nostri rapporti umani**. Quando siamo noi in debito con gli altri pretendiamo la misericordia; quando invece siamo in credito, invociamo giustizia! E tutti facciamo così. Gesù invece ci insegna a perdonare e a farlo senza limiti: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette».*

Allora ecco qua, da questa meditazione di papa Francesco scopriamo che il vero motivo del nostro perdonare, **il nostro poter e dover perdonare gli altri, è il fatto di essere stati noi prima perdonati**. La parabola ci indica questa sproporzione: quello che Dio perdona a noi e quello che noi dobbiamo perdonare agli altri; quindi è decisivo avere coscienza nello stesso tempo di essere noi peccatori, di avere bisogno dell'amore di Dio e dell'abbondanza della sua misericordia.

Questa è la premessa insostituibile per poter a nostra volta **diventare testimoni di misericordia: essere consapevoli noi del bisogno che abbiamo di essere perdonati, essere consapevoli della misericordia che Dio ha sulla nostra vita**. Senza avere la coscienza del peccato, senza avere coscienza che siamo bisognosi del perdono di Dio, si diventa presuntuosi. **Chi è cosciente del proprio peccato, diventa umile**. Quando invece non abbiamo coscienza di essere peccatori come tutti, diventiamo pieni di presunzione, con noi stessi anche. A volte noi ci trattiamo male perché non siamo consapevoli dei nostri limiti, dei nostri peccati; a volte noi non

perdoniamo a noi stessi, ci scandalizziamo dei nostri limiti, del nostro male. Senza la coscienza del peccato e la coscienza della misericordia, diventiamo presuntuosi con noi stessi, con gli altri e con Dio stesso.

Ricordiamoci cosa Gesù dice per esempio nel vangelo di **Giovanni capitolo ottavo** nel racconto della donna adultera che viene messa davanti al Signore, colta in peccato. **Gesù non giustifica il peccato, ma chiede di avere per tutti la consapevolezza del proprio male:** *“Chi è senza peccato scagli la prima pietra”*. E tutti se ne andarono via a cominciare dai più vecchi e poi i più giovani. La presunzione scaturisce nel nostro cuore quando ci dimentichiamo che noi siamo peccatori.

Allora qui c'è una domanda interessante da approfondire: ma **cosa vuol dire allora che l'essere perdonati per noi da parte di Dio è legato al fatto che io perdono mio fratello, mia sorella?**

Cosa vuol dire questo? Che il perdonare gli altri è la condizione per meritarcì noi il perdono da parte di Dio? Non propriamente.

**Il perdono di Dio** infatti è **una cosa gratuita, incondizionata**, è una grazia che Dio dà a chi ha il cuore pentito e la grazia non si può mai meritare: non è che un tuo bene ti rende giusto davanti a Dio. Tutta la grande disputa dell'epoca moderna in modo particolare con il mondo protestante: Che cosa mi giustifica davanti a Dio: è la grazia di Dio o è il mio sforzo, la mia opera? Che cosa ci salvano: le opere o la fede? la grazia o la nostra capacità morale di essere bravi?

Attenzione quindi a **non interpretare moralisticamente il rapporto tra il perdonare e l'essere perdonati!** Non è che io perdonando l'altro allora mi merito di essere perdonato: non funziona propriamente così. Di per sé il perdono di Dio è gratuito, è immeritabile, cioè ce l'ha meritato Dio per noi in Cristo, è Cristo che ci merita il perdono di Dio, è il mistero pasquale, la morte e la resurrezione di Cristo e quindi il nostro affidamento, non alla nostra opera, ma alla grazia di Dio che salva, che ci rende giusti. La grazia non si può meritare con una nostra opera, tuttavia la parabola ci fa capire una cosa importantissima, che **la grazia chiede il coinvolgimento della nostra libertà come capacità di risposta ad una grazia che ci precede sempre**; quindi non è che io perdono a mio fratello così posso meritarmi la grazia di Dio che mi perdona: la grazia di Dio mi precede, ma questa grazia di Dio mette in movimento la mia libertà, la mia responsabilità, devo accogliere la grazia di Dio che mi perdona e farla fruttificare nella mia vita.

Allora **la mia chiusura verso il perdono** che devo offrire al fratello che cosa rivela? **Rivela che in realtà c'è ancora una mia chiusura nei confronti di Dio.** Che cosa rivela la chiusura del servo nei confronti del suo compagno? Rivela che in realtà non aveva accolto veramente il perdono che gli era stato dato. Se io mi chiudo davanti al fratello, vuol dire che in realtà non ero stato veramente aperto davanti a Dio. Non perdonare mio fratello vuol dire che non ho accolto fino in fondo il perdono di Dio sulla mia vita, non ho fatto attecchire il perdono di Dio nella mia vita.

Allora adesso vorrei entrare in un secondo plesso di riflessioni che potremmo intitolare così: le resistenze che ci troviamo dentro,

## II

### **le resistenze che ci troviamo al perdonare, ma anche all'essere perdonati.**

Quindi possiamo ritrovare in noi come delle chiusure, delle resistenze. Capite che se è vero questo passaggio, se io non perdono l'altro, vuol dire che in realtà non ho accolto fino in fondo la grazia di Dio, questo vuol dire! ecco perché i due termini sono legati, non è che io perdono te, così poi Dio perdona anche me. Il perdono di

Dio mi precede, ma se io non perdono te, vuol dire che non è vero che ho accolto fino in fondo il perdono di Dio: ecco perché perdonare ed essere perdonati sono assolutamente indissolubili.

Cerchiamo di vedere perché possiamo trovare in noi una resistenza a perdonare, che in fondo è una resistenza anche all'essere veramente perdonati fino in fondo.

Dobbiamo riconoscere innanzitutto che **in noi ci può essere un attaccamento perverso al male**. A volte noi possiamo rimanere attaccati al male, sia nei confronti nostri che nei confronti degli altri. Il male, che noi possiamo aver compiuto o il male che possiamo aver subito, acquista in noi un'importanza a volte un po' perversa. Rimaniamo come attaccati ad un male che abbiamo fatto e non ci lasciamo perdonare, rimaniamo come attaccati ad un male che abbiamo subito e non siamo disposti a perdonare.

Vediamo innanzitutto **le resistenze a farci perdonare**. Riconoscersi peccatori vuol dire innanzitutto che uno deve **riconoscere per esempio di essere fragile, di non essere ancora perfetto, di non possedersi ancora fino in fondo, di avere sbagliato, che non siamo onnipotenti, ammettere che abbiamo sbagliato**. Questa cosa oggi soprattutto, nella cultura narcisistica del nostro tempo, è difficilissima; una delle resistenze più forti a lasciarci perdonare è proprio la cultura profondamente narcisistica in cui siamo immersi. Accettare di aver sbagliato, accettare di aver compiuto un peccato, vuol dire in qualche modo rompere l'immagine perfetta che abbiamo di noi stessi. L'umiltà di dire: "Ho sbagliato", "Non ce l'ho fatta", "Ho ceduto", accettare profondamente questo vuol dire accettare che crolli un'immagine nostra di perfezione: eh, non pensavi di avere questa debolezza e invece ce l'hai, devi accettare di averla, tu non pensavi, eh? Pensavi di essere forte, solo gli altri fanno certi peccati, e invece lo fai anche tu; accettare questo, è una bella conversione. "Io queste cose qui non le farò mai" e invece mi accorgo che le faccio anch'io! Accettare questo inserisce una ferita nella nostra maschera narcisistica, di questo compiacerci di noi stessi. Oggi è più difficile culturalmente riconoscere il peccato, **possiamo darci centomila giustificazioni: psicologiche, sociologiche**. Avere l'umiltà di dire: "Qui io ho sbagliato. Qui ho fatto il male, non ho fatto il bene". **Chiedere il perdono infatti vuol dire uscire da se stessi, per questo chiedere il perdono è un gesto profondamente anti-narcisistico**. Uscire da se stessi, mendicare, io non basto a me stesso, devo uscire da me stesso. Allora chiedere sinceramente perdono vuol dire iniziare a mendicare nella vita, uscire da se stessi, soprattutto vuol dire avere l'umiltà di mettere in discussione la propria vita, infatti, ogni volta che noi domandiamo perdono avviene in noi un processo di conversione, cioè di cambiamento di mentalità. **Chiedere perdono vuol dire sempre anche mettere in discussione la propria misura, i propri progetti, soprattutto l'immagine che noi abbiamo di noi stessi, che spesso difendiamo con tanta forza**.

**Chi accetta il perdono di Dio, poi accetta di appartenere non più a se stesso**. Accettare il perdono di Dio vuol dire **accettare l'abbraccio di uno più grande**, vuol dire rompere la propria solitudine, riconoscere un'appartenenza, appartenere ad un amore, dire: "Io sono perdonato, io sono abbracciato, la misericordia di Dio mi abbraccia", **mi mette insieme alla comunità dei credenti che è sempre una comunità di redenti**, di riconciliati, di perdonati. Si appartiene. Il perdono – questo non bisogna mai dimenticarselo – ha sempre a che fare con la comunione ecclesiale, il peccato ha sempre un carattere di solitudine, sempre! Il peccato ci isola. Il perdono è sempre un gesto di comunione, cioè ti rimette dentro un abbraccio. Sbagliamo a concepire in solitudine, anche la riconciliazione. Se ci pensate bene, **la riconciliazione è sempre un inserimento più profondo nella comunione ecclesiale**, non è una cosa solo in privato tra me e Dio, no no no, non c'è rapporto con Dio che non passi attraverso il rapporto con gli altri, niente da fare! Dio se non passa attraverso il rapporto con gli altri, è una tua proiezione, per questo il peccato nei confronti di Dio passa sempre nei confronti degli altri, il perdono di Dio ti rimette sempre dentro un rapporto di comunione con gli altri. Il peccato non è mai una cosa privata, anche quando tu commettessi un peccato da solo, ferisci sempre la comunione ecclesiale, per **questo il perdono è sempre un abbraccio che tutta la Chiesa ti dà in Cristo**.

Il male poi, dobbiamo riconoscerlo, ha sul nostro cuore una capacità di **seduzione**. La parola *seduzione* vuol dire condurre a sé, legare a sé, l'allontanarsi da Dio, l'affermare noi stessi di fronte agli altri, addirittura di

fronte a Dio, far diventare come criterio d'azione la propria autonomia, la propria indipendenza, "Io mi faccio da solo, io sono il criterio di me stesso" è la seduzione di un idolo, dove non è più Dio che mi crea a sua immagine e somiglianza, ma sono io che mi creo un Dio a mia immagine e somiglianza: questo è l'**idolo**. A volte proprio si rimane attaccati al proprio male, per l'attaccamento ad una certa immagine di se stessi.

Ci sono -attenzione bene- dei **peccati ripetuti** non solo perché si ripresenta a noi una stessa fragilità, ma, se ci pensiamo bene, a volte certi peccati si ripetono perché si vive come dentro un copione e non conosciamo altri copioni e allora continuiamo a ripetere un po' le stesse cose, come dentro una storia già scritta, dalla quale non riusciamo ad uscire. Si vive la vita con i proprio errori come dentro un copione che qualcuno ha già scritto per noi, come un destino ineludibile e che non si può cambiare. Quante volte possiamo sorprenderci a ragionare così di noi stessi, o anche degli altri: "Eh, io ormai non posso più cambiare, ormai sono fatto così, ho avuto questa storia, ho fatto questi errori, ormai io non posso più cambiare" e facendo così ci chiudiamo dentro un **copione**; allora ripetiamo a volte i nostri errori, i nostri peccati, non solo perché siamo fragili, ma perché in qualche modo siamo come chiusi dentro un copione che ci riconferma quel che noi siamo, abbiamo come bisogno di essere riconfermati in quell'immagine che ci siamo fatti di noi stessi.

Oppure questo anche nei confronti degli altri: "No, no, quello lì non può cambiare", "quella persona lì non cambia più". Quante volte ci siamo sorpresi a fare questo ragionamento degli altri: "Quello lì non cambia più", anzi, fai apposta a guardarlo perché così vedi che fa ancora lo stesso errore di prima; trovi quasi più gusto a trovare che quella persona ripete quell'errore così che ti conferma l'immagine che tu hai dell'altra persona. L'altra persona non ti può più sorprendere, tu ormai l'hai chiuso dentro in una tua immagine.

Mentre il **perdono di Dio** rompe questo copione ripetuto. Il perdono di Dio ti dice: "Tu non sei il tuo peccato", facendo così il perdono di Dio ti restituisce alla vertigine della tua libertà. Certo, se noi siamo dentro un nostro copione, dentro una nostra immagine e ripetiamo sempre le stesse cose, alla fine abbiamo l'impressione che non ci sia neanche più la nostra responsabilità, no? tanto la vita ormai va avanti così, io non posso più cambiarmi, l'altra persona non potrà più cambiare, e così: cosa abbiamo fatto fuori? La nostra responsabilità, la nostra libertà. "Questa è la prima cosa che il perdono di Dio ci restituisce." No. "Io ti perdono" questo vuol dire: **io riabilito la tua libertà a prendere posizione**. Certo a volte è vertiginoso sentirsi trattati da Dio come persone veramente libere, che non sono sotto un destino che non puoi cambiare. Questa cosa qui ce l'avevano in mente i Greci, non la Bibbia; tu non hai un feto che ti sta sopra il collo e che tu non puoi cambiare; non è vero, si può cambiare! La grazia di Dio insieme alla tua libertà può cambiare la tua vita.

Questo non vuol dire allora cambiare che non sbagli più. Si può anche ricadere negli stessi peccati, ma come è diverso quando dentro il tuo cuore ha fatto breccia un desiderio di bene che ti apre la vita ad un nuovo orizzonte e ti accorgi che anche quella tua caduta lì non ti determina più come prima perché quello che determina il tuo cuore è il desiderio di riprenderti, che è esattamente l'incontrario del lasciarsi andare dentro il proprio peccato. Questo è il primo segno della misericordia di Dio: è il tuo desiderio di bene che ritorna a palpitare dentro il tuo cuore. **Il perdono di Dio libera il desiderio di bene dentro al nostro cuore**, il perdono di Dio diventa allora in questo caso un nuovo inizio. A volte noi resistiamo a questo nuovo inizio, ci fa paura poter ricominciare, resistiamo al perdono perché ci fa paura cominciare un nuovo percorso, credere che Dio può davvero con te fare una cosa nuova, la possibilità di un nuovo inizio. Allora la **resistenza a perdonare** ha un po' lo stesso sapore. Per capire la resistenza al perdono degli altri nelle relazioni occorre capire che cosa accade quando si pecca nelle relazioni, quando ci si ferisce, quando ci si offende, quando ci si ignora nelle relazioni, quando si è ingiusti nei confronti degli altri.

**Il peccato senza perdono ha come uno strano potere di bloccare il tempo**. Guardate: il peccato non passa con il tempo, anzi, il peccato blocca il tempo e questo soprattutto lo si vede quando le relazioni sono ferite. Il peccato non passa con il tempo. Uno dice: "Ho fatto un peccato grave, ho fatto un errore grave... eh, passa il tempo e poi passa... no. Mi spiace. Il peccato non passa con il tempo, il peccato blocca il tempo, lo congela. Quando le persone si sono ferite, senza capacità di perdonarsi, è come se quel fatto, quella ferita, quella

violenza, quell'offesa è come se non diventasse mai passato. A me è capitato, a me è capitato tante volte, di incontrare delle persone che si sono fatte del male, queste persone si incontrano dopo dieci anni, dopo vent'anni, e sentire che hanno nel cuore lo stesso rancore. Il male non passa con il tempo. Ho provato a trovare persone dopo trent'anni che avevano nel cuore lo stesso odio di prima: il male non passa con il tempo. Solo il perdono rimette in movimento il tempo.

Come se quel fatto non fosse mai passato, come se riaccadesse ogni volta: "Eccoti qua tu, tu che sei quella che mi hai fatto questa cosa qui trent'anni fa" come se fosse ieri, uguale. Sento la stessa amarezza, lo stesso livore, la stessa distanza, lo stesso dolore, come se il tempo fosse passato inutilmente. L'offesa si incancrenisce, diventa rancore, diventa risentimento; in realtà questo diventa come -attenzione bene- il risentimento nei confronti dell'altro, invece che il perdono. **Il risentimento è una resistenza a perdonare l'altro, capite?** Invece di perdonare l'altro, coltivi dentro il cuore il risentimento per quello che l'altro ti ha fatto. In realtà questo diventa una perversione della memoria.

Se ci pensate bene la memoria è una delle cose più belle che Dio ci ha donato, infatti quando si perde la memoria abbiamo sempre un po' di problemi nel rapporto con la realtà. La memoria è una facoltà bellissima che Dio ci ha donato, ci permette per esempio di ritrovare nel presente quello che ci è stato donato nel passato: una cosa bella che ti è capitata la fai rivivere oggi; **la memoria rende presente una cosa bella che hai sperimentato nel passato**, ti fa ritrovare nel presente quello che hai sperimentato nel passato, tant'è vero che anche il centro della nostra fede che cos'è? È il memoriale della nostra salvezza: l'Eucarestia. L'Eucarestia è un memoriale; è bellissimo perché fa riaccadere nel presente quello che ci ha salvato nel passato. Noi agiamo, pensiamo, parliamo, decidiamo in memoria di Lui. I cristiani si possono definire così: sono coloro che vivono nella memoria di Cristo, nella memoria viva, non nel ricordo nostalgico, eh? nella memoria viva, cioè di coloro che Lo riconoscono adesso presente, come l'Eucarestia: *Fate questo in memoria di Me*.

**Non perdonare**, invece, resistere al perdono, genera rancore, genera risentimento, persino desiderio di vendetta, **è come una forma malata di memoria**, cioè che si ricorda del male; mentre la memoria dell'amore apre il presente, lo riempie di speranza, no? Quando noi ci ricordiamo di essere stati amati il presente si spalanca verso il futuro, il rancore invece per il male sporca il presente. Quando nella nostra mente, nel nostro cuore lasciamo crescere il rancore, questo sporca il presente, lo rende vecchio prima ancora di viverlo: il contrario della memoria del bene. Il sapere di essere voluti bene ti apre al presente, ti rende sereno di fronte al presente. Il rancore invece sporca l'istante che vivi, te lo rende vecchio prima ancora di averlo vissuto. In questo senso il non perdonare, fino all'odiare, è come voler tenere l'altro in prigione, ma non fuori di te, ma dentro di te; allora qui si scopre una cosa terribile: che il non perdonare l'altro, tiene l'altro ancora più attaccato a te.

Se ci pensate bene **l'odio è una forma di legame con l'altro**, è come tenere l'altro in prigione ma dentro il tuo cuore, è una forma di possesso cattivo dell'altro. Se tu odii, pensi di sapere chi sia veramente l'altro, non gli dai mai la possibilità di essere diverso, neghi dell'altro quel margine ultimo di mistero che lo abita; è come volere che l'altro rimanga chiuso nel suo copione di male già scritto, mentre perdonare l'altro è liberare la memoria dal rancore e lasciare l'altro libero di poter ricominciare, come per te. **Il perdono ci fa capire che io e l'altro siamo di più che non il nostro peccato**. Il perdono ricevuto, il perdono donato, fa crescere in noi un sentimento nuovo della vita, e ci fa scoprire diversi da quello che ci pensavamo.

Io e tu non siamo quelli che abbiamo fatto questo o che non abbiamo fatto questo, noi siamo qualcosa che viene prima, allora **nel perdono c'è la scoperta di essere voluti, di essere amati, di essere accolti così come siamo**, con i nostri limiti e con le nostre risorse che dobbiamo mettere a disposizione e a servizio della vita buona di tutti. Quando manca questo sentimento supremo della vita, nulla ci basta più. Si può avere tutto il superfluo, ma se manca questo sentimento supremo fondamentale della vita manca l'essenziale. Questo soprattutto devono pensarlo i genitori nei confronti dei figli, bisogna **comunicare un sentimento positivo**

**della vita:** il sentimento che sei voluto, che sei perdonato, che puoi ricominciare, perché se non comunichi questo all'altro, anche se lo riempi di beni, gli manca l'essenziale. Se manca questo sentimento supremo della vita, che tu sei più del male che puoi fare, in te c'è un mistero che va oltre il tuo limite, se manca questa consapevolezza, la vita diventa come un colapasta -scusate la brutalità dell'esempio-. Un colapasta sapete cos'è? È quella cosa che tu gli metti dentro l'acqua e non tieni niente, va tutto fuori, niente diventa tuo. Se non c'è in te un sentimento positivo della vita, di essere amato, di essere perdonato, puoi mettere dentro tutto quello che vuoi, scappa via, non tieni niente, la tua vita alla fine è più vuota di prima; quando c'è questo sentimento, allora si può sempre ricominciare.

E arrivo così all'ultima breve riflessione che voglio proporvi. Allora:

### III

## **che cosa ci può aiutare a perdonare e a lasciarci perdonare?**

Che cosa può favorire in noi una **cultura del perdono**? Che cosa può far crescere in noi una cultura della riconciliazione e del perdono contro una cultura del rancore e dello scarto dell'altro?

Innanzitutto, credo, favorire in noi la consapevolezza della gratuità, **la consapevolezza di un amore che ci afferma per quello che siamo e che ci ama gratuitamente**, la memoria del bene che abbiamo ricevuto nella vita non dimentichiamo. Ecco, noi ricordiamo purtroppo più facilmente il male che abbiamo visto che non il bene che abbiamo sperimentato. Facciamo esercizio di fare memoria del bene che abbiamo ricevuto nella vita, del bene che abbiamo visto, del bene che abbiamo sperimentato, questo fa accadere in noi una radice di bene.

Poi è importante coltivare in noi -l'ho formulato così- il disagio per il male. Soprattutto oggi non è una cosa così scontata: **bisogna far crescere in noi il disagio per il male**, cioè bisogna imparare a stare male con il male, invece è una cosa terribile quando si comincia a stare bene con il male, cioè quando ci si abitua al male: questa è una cosa terribile. Bisogna invece imparare a stare male con il male, a sentirlo come insopportabile, cioè a sentire il male come male. Imparare ad aver il disagio per il male, e questo guardate che cresce man mano che si vive in noi la memoria per il bene.

Facciamo un esempio un po' grossolano: per chi è un buongustaio, quando il mangiare è avariato te ne accorgi subito, non hai bisogno di mangiare mezzo piatto e stare male, se la tua bocca è abituata al bene, è più facile che riconosci il male, eh? Se invece sei abituato a mangiare di tutto, dopo un po' ingurgiti di tutto e non te ne accorgi, allora il male diventa quasi una cosa banale. C'è un'espressione di una filosofa del XX secolo, che fa tanto riflettere, lo aveva pronunciata Hannah Arendt di fronte alla questione della seconda guerra mondiale, in particolare dello sterminio nei campi di concentramento nazisti. Lei parlava di una **banalità del male**. Questo è una cosa terribile: quando noi sentiamo il male come una cosa banale, cioè non reagiamo più di fronte al male. Chiamare dunque le cose con il proprio nome. Aiutarsi nel riconoscimento del male e nel dolore per il proprio male, non rimanere mai con una coscienza generica del male, liberarci da una percezione banale del male, evitare di rendere colpevole genericamente il mondo, ma **abituarsi invece a riconoscere la propria responsabilità**, a ciascuno la sua, aiutarsi a riconoscere il male come un di meno di bene e riscoprire la desiderabilità del bene. A questo aiuta tantissimo l'esercizio **dell'esame di coscienza**, da fare, ogni giorno; finire la giornata... sempre tutte e due le cose bisogna fare alla fine della giornata: chiedere perdono per il male e ringraziare per il bene: sempre, tutte e due. Abituarsi alla fine della giornata a riconoscere il male che ho compiuto e domandare il perdono, ma anche dire: "dove ho visto oggi il bene? Dove il Signore è stato presente nella mia vita? Dove ti posso ringraziare, Signore, perché ho visto un segno della tua presenza?" Sempre abituare, educare la coscienza a riconoscere il male, a domandare perdono e a ringraziare per il bene che abbiamo visto. Chiedere nella preghiera -una cosa che si usava di più qualche anno fa- **chiedere nella**

**preghiera il dono del dolore per il proprio male**, imparare a sentire dolore per il male che si è fatto, questo è l'antidoto alla banalità del male, no? "Tanto non cambia niente". Papa Francesco dice che non bisogna avere paura della vergogna per il proprio male, perché il male fa male. Però dobbiamo **sentire vergogna e dolore per il male**, ma questo è un dono che viene da Dio, non è solo una cosa che ci viene perché guardiamo in noi stessi, non è perché ci guardiamo allo specchio. Il dolore del male si prova veramente di fronte a un bene, è di fronte all'amore di Dio che provo vergogna e dolore per il mio male. E' più sano il cuore di colui che si vergogna per il male fino ad arrivare al dolore, perché il dolore diventa così una forma di amore. Quant'è utile così essere regolare per esempio nella confessione, vissuta con sobrietà, con fedeltà, con sincerità, evitando di andare a confessare i peccati degli altri, e invece imparare a dire i propri peccati, riconoscendo sempre che l'amore di Dio è più grande e riconoscendo che il Signore ci mette insieme, il perdono di Dio ci fa crescere nella comunione vicendevole, **"la comunità cristiana è il luogo del perdono e della festa"** -diceva Jean Vanier - la comunità è il luogo della festa e del perdono, dove si è riuniti. Nella confessione, come nell'Eucarestia, la nostra vita è messa a contatto con l'evento della salvezza, cioè con la morte e con la resurrezione di Cristo. Cristo nella sua morte ha preso su di sé il nostro male. Nella morte in croce Gesù confessa i peccati del mondo al Padre e nella resurrezione il Padre pronuncia la sua assoluzione. Il peccato è dunque separato dal peccatore che così rinasce ed è riportato all'innocenza battesimale. **Che cosa infine ci aiuta dunque a perdonare gli altri?** L'amore misericordioso, fare memoria del bene, **immedesimarci con lo sguardo di Gesù sulle persone**, ricordarci che noi abbiamo tanto ricevuto nel perdono di Dio.

Vorrei concludere questa riflessione ricordando che il modo migliore per imparare a perdonare gli altri o - diciamo così- un aiuto forte, oltre alle cose cui ho accennato adesso, ciò che aiuta a perdonare è

## **guardare chi è stato capace di perdonare,**

questo, guardate che aiuta tantissimo. Se vuoi imparare a perdonare gli altri, abbi l'umiltà di guardare chi ha saputo perdonare gli altri. Pensate, -cito solo due cose così chiudo- uno è: avete presente lo sguardo di **San Giovanni Paolo II** di fronte a colui che gli ha sparato? Gli ha donato il suo perdono. Vi ricordate quel famoso abbraccio quando Giovanni Paolo II andò in carcere per donare il suo perdono a quello che gli aveva sparato? Ecco, provate a guardare quell'immagine, guardate un uomo che perdona chi gli aveva sparato, provate a guardarla quell'immagine, rimaneteci un po' su; se guardi chi perdona, imparerai a perdonare. E l'altra citazione che vi voglio fare -con cui proprio concludo- è un grande esempio di perdono. Sapete chi perdona sempre chi lo uccide? sono i martiri. **Il martire è colui che perdona colui che lo uccide, facendo così lo coinvolge nel suo stesso atto di amore.** Ecco, se volete il paradigma del perdono agli altri, dovete guardare il martire, e vorrei leggersi, vi ricorderete forse vent'anni fa ci fu questo assassinio, questo martirio dei monaci trappisti a Tibhirine in Algeria, e dopo la morte di questi trappisti fu ritrovato nel diario del priore una lettera-testamento in cui il priore dà in anticipo il suo perdono a colui che sarebbe stato il suo uccisore. Adesso io ve la leggo, poi voi, se volete, andate a riprenderla, leggere questo, guardare questo, vi assicuro che fa imparare a perdonare gli altri. Così dice un anno prima di essere ucciso **Christian de Chergé, il priore di Tibhirine**: *"Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere oggi tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.*

*Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale.*

*Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di una tale offerta?*

*Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.*

*La mia vita non ha valore più di un'altra. Non ne ha neanche di meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. (Vedete, anche lui sapeva di essere un peccatore: "la mia vita non ha l'innocenza dell'infanzia".)*

*Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo. (Vedete, ha la coscienza anche del proprio peccato: “Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra prevalere nel mondo”.)*

*Venuto il momento, - ecco qui! - vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.*

*Non potrei augurarmi una tale morte. (-bellissimo! Nessun martire può pretendere di essere martire, perciò non se lo augura-.) Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che io amo venisse indistintamente accusato (del mio assassinio).*

*La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista. Ma queste persone devono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con Lui i suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, totalmente illuminati dalla gloria del Cristo, frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze.*

*Di questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio, che sembra averla voluta tutta intera per questa gioia, attraverso e nonostante tutto.*

*In questo 'grazie', in cui tutto è detto, ormai della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, insieme a mio padre e a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e a loro, centuplo regalato come promesso! E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quello che facevi (- sta dicendo le parole di Gesù in croce -) E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo 'grazie' e questo 'ad-Dio' nel cui volto ti contemplo. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen!*

(Catechesi non rivista dall'Autore)